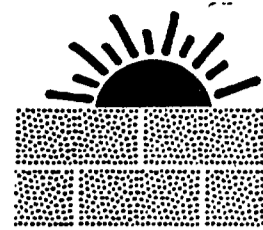


Ma gli scrittori rimarranno?



La Germania dell'Est si prepara a scomparire. La corsa a Occidente sembra destinata a travolgere tutto ciò che rappresenta il passato: compreso il dissenso. Una generazione di narratori risulterà cancellata?

CHRISTINE WOLTER

Cosa succede nella letteratura della Rdt in questi ultimi mesi della sua esistenza? La risposta non è facile. Da un lato, il lettore trova un fiume di pubblicazioni: documenti, biografie, articoli, interventi di ogni genere, dall'altro lato, mancano i veri e propri testi letterari. Non sembrano tempi favorevoli alla creazione poetica: questi mesi non

hanno permesso agli scrittori di stare tranquilli alla scrivania, e quindi questo anno così importante non ha ancora avuto una risposta nelle opere della letteratura. Ma forse sarebbe troppo presto chiedergli. Si sarebbe tentati di dire che neanche una riga è stata scritta, se Volker Braun non ne avesse prodotte quattro: un versetto graffiante che caratterizza la situazione confusa, in cui i nuovi carrieristi si fan-

no strada. Una volta ci voleva la satira, dice il verso di Braun, oggi basta citare quel professore di teologia che inveisce contro i privilegi del vecchio Sed e alla fine della sua infiammataarringa propone se stesso come nuovo direttore del museo di storia che vorrebbe trasformare in museo di storia della chiesa. L'unico testo letterario interessante uscito in questa estate è un racconto di Christa Wolf dal titolo «Was bleibt» (Quello che resta). In verità non è un racconto nuovo, ma è stato scritto più di dieci anni fa. Nel novembre dell'89 la Wolf l'ha rielaborato per la pubblicazione. Il testo racconta in prima persona una giornata dell'autrice che si accorge di essere sorvegliata dalla polizia segreta. Questo racconto melanconico, certo non uno dei suoi testi migliori, ha avuto la sfortuna di uscire in un momento sbagliato: anch'esso, come molte altre pubblicazioni, sembra come travolto dalla realtà, e appare un po' effimero di fronte a testimonianze di ben altro peso, come gli scritti autobiografici di Stefan Heym, Walter Janka, Gustav Just e altri.

Un gruppo di critici occidentali, in prevalenza collaboratori del giornale conservatore «Frankfurter Allgemeine Zeitung», ha scoperto in questo racconto la buona occasione per scatenare un attacco fulmineo contro la Wolf, che viene trasformata da rappresentante del dissenso, quale fino a poco tempo fa era stata osannata proprio da loro, in «scrittrice del regime». La polemica ha preso toni talmente difamatori per cui Walter Jens, presidente dell'«Akademie der Künste di Berlino Ovest», e Günter Grass si sono pronunciati in difesa della collega e di un più corretto clima culturale. E la loro preoccupazione è fondata, visto che certi ambienti intellettuali occidentali attendono l'imminente unificazione delle due Germanie con atteggiamenti da conquistatori culturali e con espressioni di superiorità, quasi di vendetta.

All'Est, intanto, molti intellettuali esprimono delusione e rimpianto per i sogni perduti della «rivoluzione d'autunno», come si può leggere per esempio nella raccolta di articoli, lettere e discorsi della scrittrice Helga Königsdorf, la quale in un volume dal titolo «1989 oder ein Moment der Schönheit» (1989 o un momento di bellezza) documenta il suo tardo e doloroso divorzio dal Partito. Ma molti articoli, molti la-

menti pubblicati in questi mesi estivi rivelano dietro l'apparenza delle preoccupazioni culturali, preoccupazioni economiche molto personali. Gli artisti, gli intellettuali, i galleristi e un vero esercito di funzionari «culturali» non si trovano più nella stretta, ma ben protetta provincia di un tempo, nella piccola stanza, dove i limiti di libertà venivano addebiolati da privilegi più o meno consistenti. La scena è diventata più vasta, e quindi più dura, più difficile. Nessuno può più pretendere il mantenimento di istituzioni piene di impiegati assunti non per promuovere, ma per frenare e controllare l'attività culturale, assorbendo fondi a scapito di altri ceti più bisognosi. Cinema, teatro, editoria dovranno, prima o poi, tener conto di non agire più in condizioni di monopolio ma di dover confrontarsi con tutta la cultura - e non-cultura - occidentale.

Il primo effetto dell'unione monetaria sul mercato del libro si vedono già, nel bene e nel male, nelle librerie. La ristretta offerta della Rdt sembra in questo momento sommersa da una massa di libri occidentali di ogni genere: dai gialli al libro di giardinaggio, dalla guida turistica ai libri per molti anni introvabili. In un Paese dove non solo la censura, ma anche la mancanza di carta ha lasciato insoddisfatti molti bisogni, arrivano ora sia i grandi autori del Novecento sia la letteratura di consumo. Gli editori della Rdt, messi alle strette in questo scenario nuovo, cercano di rispondere al bisogno di verità e di autenticità dei loro lettori. Libri, riviste, ma anche trasmissioni televisive, hanno documentato negli ultimi mesi il passato e il presente, facendo luce su aspetti che erano sempre rimasti nell'ombra. Il libro emblematico di questo periodo è senz'altro il racconto autobiografico di Walter Janka, «Schwierigkeiten mit der Wahrheit» (Difficoltà con la verità). L'autore, ex combattente nella guerra di Spagna, antifascista, prima nella Germania nazista, poi in esilio, divenne nel 1951 direttore della prestigiosa casa editrice Aufbau. Nel 1956 fu arrestato con l'accusa di aver organizzato un gruppo eversivo contro lo Stato e il Partito e fu condannato a cinque anni di carcere. Il racconto di Janka su quel processo non rivela soltanto le pratiche staliniane dello Stato e del Partito nel periodo successivo alla rivoluzione ungherese, ma descrive molto chiaramente l'atmosfera di terrore in cui anche autori importanti come Anna Seghers e Johannes R. Becher non hanno saputo trovare il coraggio - e forse neppure la speranza - per intervenire in favore del loro amico ed editore.



Ghetto polacco

Una letteratura che resta di fatto sconosciuta al grande pubblico italiano

GIOVANNA SPENDEL

La letteratura polacca è destinata a rimanere purtroppo ancora nel ghetto degli specialisti, ad eccezione di pochi scrittori che negli ultimi anni sono stati proposti anche al lettore italiano, peraltro con molto ritardo rispetto alle traduzioni tedesche e inglesi, come Gombrowicz, Brandy, Konwicki e Sczypiorski. Un romanzo che ha suscitato molta attenzione della critica e che viola non pochi tabù è «Nell'uccelliera» (1989) di Grzegorz Musiał. Sulla copertina del libro possiamo leggere una specie di commento dell'autore: «Il mio eroe, Jakub Fledermaus, è un uomo torturato dagli incubi di una società monolitica. Il calderone dell'infemo polacco nel quale viviamo: né polacchi, né ebrei, né tedeschi, né russi... l'omosessualità dell'eroe è la sua condanna. La sua origine è una colpa...» Secondo Musiał non è l'omosessualità ma, in senso generale, l'eroticismo la condanna di Jakub; esso non è un arricchimento dell'esistenza, ma una fuga nella sua sfera più bassa, l'unico e non cercato appagamento. L'eroticismo non è una scelta ma una fuga, non solo per Jakub ma per tutti. La concezione «mitteleuropea» di Jakub non è legata ad uno stato o ad un popolo, ma ad una città come Glatzberg e Cracovia. Jakub non accettando la scadente qualità della vita non accetta se stesso: il suo mondo procede verso una inarrestabile degradazione, con le case in rovina, le puzzolenti macellerie, il cemento misto alla neve; l'aggressività degli oggetti squallidi porta ad un desiderio di isolamento nello spazio della propria casa. In sintesi il romanzo di Musiał resta un contributo importante tra le novità letterarie degli ultimi mesi.

Una scrittrice che riprende la tematica di Andrzej Sczypiorski relativa al comportamento dei polacchi di fronte agli ebrei durante la seconda guerra mondiale è Hanna Krall con i suoi due romanzi «L'inquilina» (1989), pubblicato a Palermo nel 1985 a Parigi, e «L'inquisito» (1989) i quali riprendono, attraverso i destini di vari personaggi, le situazioni di contrasto tra polacchi ed ebrei iniziate ancora nel campo di Auschwitz e che si protraggono fino al 1968, apice della campagna antisemita, ed agli slogan pluralistici di oggi.

Un contributo importante alla questione dell'attuale problema della linea Oder-Neisse è il romanzo postumo dello scrittore slesiano Albin Sikiorski «La visita» (1988), centrato sui rapporti polacco-tedeschi dall'ottica di uno slesiano. Il protagonista, deportato a Lindenberg dove lavora in una fabbrica di porcellana, si rivela un mite e ubbidiente collaborazionista detestato dai polacchi e rifiutato dai tedeschi. Dopo quarant'anni ritorna sul luogo della prigionia, probabilmente per liberarsi dall'amarezza della sconfitta, ma non riuscirà a sentirsi nel giusto in quanto tutto si svolge come se l'ingiustizia fosse un diritto naturale.



essere ebrea ma italiana e che gli avrebbe portato un documento per comprovare, e poi naturalmente non tornò ma quello mesi dopo la incontro per caso in una strada e fu la fine di lei; o quell'altra zia che si prese una pallottola nella spina dorsale da un delatore e oggi vive a Parigi semiparalizzata). I giochi esaltanti e tragici della resistenza (chi ha letto «Rondo», anche i più giovani, non possono non provare una strana nostalgia per quell'epoca e quei luoghi forse mai visti), e poi lo stalinismo (un viaggio a Mosca, i primi dubbi: la sera al Bolscioi nel palco d'onore vede Stalin e vicino a lui un altro dirigente, e il giorno dopo in albergo sulla «Pravda» una foto col palco d'onore, Stalin, e vicino a lui, niente più dirigente), l'opposizione...

A Berlino est andammo che già avevano letto «Cassandra». Molte donne potranno immaginare l'emozione di mia moglie alla vigilia dell'incontro con Christa Wolf. Raramente ci toccò un'accoglienza più calorosa, meno formale, di quella che ci riservarono Christa e Gerhard Wolf. Ci portarono anche per un giro turistico per le strade di Berlino est che, ossessivamente, sembravano tutte finire sul Muro. L'ironia, le battute non nascondono l'angoscia per quel simbolo delle tensioni mondiali e del fallimento del socialismo, e i Wolf nemmeno provavano a nascondere.

Mi vengono in mente, questo triste giro per Berlino e le parole di Christa su quanto andava fatto contro questa vergognosa situazione, in questi giorni in cui alcuni giornali occidentali l'accusano di opportunismo nei confronti del regime di Honecker. Da allora lo abbiamo ascoltato (prima ancora che letto) per decine di ore, rievocare il mondo (reale o immaginario?) della Polonia degli anni Trenta e quaranta, i ricordi (la zia Ewa che giurò a un ufficiale tedesco di non

che le costò la radiazione dall'Unione Scrittori nel 1976) ha incoraggiato sempre chi sperava in un socialismo riformato democraticamente. Una persona che poteva, come molti suoi connazionali, adeguarsi silenziosamente all'unificazione di Kohl (come succede sempre quando cadono le dittature e trionfano i trasformismi) e che invece ha deciso di fare la rompicciata, la Cassandra, come aveva fatto prima nel regime precedente, guadagnandosi per questo non i «privilegi» (che ha «ricevuto» sempre e solo per il suo straordinario rapporto con il pubblico), ma gli insulti e l'emarginazione?

A Berlino est abbiamo conosciuto pure Christoph Hehn e la sua simpatica famiglia. Questo uomo gentile e spiritoso ha scritto le storie più dure e spietate che io abbia letto sulla vita nei paesi socialisti. E che quest'uomo, che ha raccontato senza imbellimenti la solitudine, la miseria morale, la mancanza di solidarietà di un paese socialista, sia rimasto ancora legato agli ideali di un socialismo dal volto umano, è una delle tante belle sorprese che l'Est ci ha regalato in questi anni di lavoro.

Forse è stato questo il successo più bello per noi delle Edizioni e/o: tutte le cose che abbiamo imparato in questa frequentazione dell'altro Europa, questo premio per la nostra curiosità, l'aver trovato tante verità e un Est che avevamo immaginato, e l'aver trovato spesso qualcosa che ha superato la nostra stessa immaginazione, un mondo diversificato di cose terribili e di cose affascinanti, con una storia straordinariamente ricca e un presente così interessante. Se ripenso a tutti quelli che in questi anni tentavano di scoraggiarci: l'Est? Ma lasciate stare, non interessa nessuno, è così grigio e noioso...

La scommessa di «e/o»

Undici anni orsono, quasi per gioco, una giovane casa editrice puntava tutto sugli scrittori dell'Est. Ha vinto grandi difficoltà ma anche una partita decisiva per la conoscenza di autori e di culture

SANDRO FERRI

L'avventura delle Edizioni e/o, iniziata 11 anni fa, ha molte caratteristiche di un gioco: e ciò forse non è casuale se si guarda al suo oggetto: l'Est europeo, teatro da secoli dei giochi tragici e grotteschi della Storia. Sarebbe falso, infatti, dire che questa casa editrice specializzata nei paesi dell'Est è nata dopo un'accurata indagine di mercato per verificare se c'era da colmare un vuoto editoriale (che pure c'era ed enorme, per via del provincialismo, delle paure e dei tabù della nostra cultura). Sarebbe falso anche dire che già all'inizio

1937 di Victor Serge che «da sinistra» denunciava gulag e processi staliniani molto tempo prima dei «nuovi» filosofi nostrani; i racconti di viaggio in Africa e in Oriente di Jan Potocki (che oggi ristampiamo nella collana dei tascabili), a testimonianza che dell'Est non c'interessava solo il presente o l'esperienza politica, ma anche il ricco passato e ciò che politica non è, ovvero tutto, la vita.

La nostra era una scommessa, allegra, ingenua forse, ma anche molto seria, che ci avrebbe portato soddisfazioni, gioia per scoperte e incontri, ma pure fatica, bocconi amari, ostilità. Una scommessa basata su un'intuizione: all'Est, oltre le frontiere così ben controllate, dietro i vuoti discorsi della propaganda comunista, dietro quelli meno colpevoli ma altrettanto fuorvianti ideologi dell'anticomunismo che diagnosticavano la desertificazione culturale e umana dell'Europa orientale, dietro a tutto questo c'erano donne e uomini che continuavano a vivere, a leggere, a scrivere, a fare e vedere film, a discutere, a protestare, anche ad amare e a divertirsi.

Erano i nostri viaggi e soggiorni a Est ad alimentare questa intuizione e a fornire continue verifiche, prima ancora delle letture e prima ancora dei consigli, delle lunghe discussioni con i nostri consulenti (pochi gli accademici e gli specialisti aperti e disponibili, ma quei pochi fondamentali per il nostro lavoro). Viaggi e soggiorni, incontri, amicizie, un legame piccolo ma

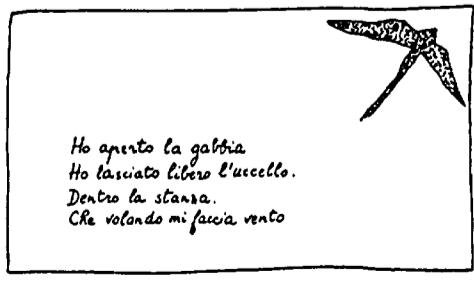
concreto che si creava tra noi (Ovest) e loro (Est), e faceva crescere in noi un senso di responsabilità a favorire il dialogo, a far conoscere l'Est, a pubblicare, a superare l'indifferenza del pubblico e della stampa italiana.

Viaggi e incontri decisivi come, ad esempio, quando scrivemmo una lettera a Milan Kundera (allora, nel 1981, ancora poco famoso) e lui rispose semplicemente che ci aspettava a Parigi e che avrebbe volentieri discusso del progetto di una collana praghese. E si andò e ci furono lunghi pomeriggi di discussioni e di scoperte di tesori dimenticati della cultura ceca e tedesca ed ebraica di Praga, e di cose nuove che comunque venivano fuori anche nella Praga normalizzata, come, ad esempio, quello straordinario romanzo assurdo e comico che è «Il soffitto di Reznicek» (Farel Reznicek: un altro notevole personaggio che incontrammo più tardi a Praga, muratore surrealista, con il quale iniziammo un incontro molto cerimonioso, terminato ero dopo con un abbraccio da ubriachi all'uscita da una birreria).

A Varsavia, un anno dopo il putsch militare del generale Jaruzelski, in una Varsavia tesa e battagliera nonostante (o per via di) la repressione, c'era un incredibile vecchio ebreo, uscito da un romanzo di Joseph Roth, che ne aveva viste di tutti i colori nella sua lunga vita (era stato persino cacciato dall'Italia negli anni 50 come spia comunista), e ora simpatizzava

Questa non è ironia
Siamo tutte persone di cultura.
Anch'io so come comportarmi in società.
Ascolto.
Non faccio domande.
Applaudivo.
Eseguito.
E mi preoccupo che non diciate che questa è ironia.

Prima dell'incendio
Un contadino seminò del grano.
Insieme al grano spuntarono anche delle erbacce.
Il contadino le estirpava ogni giorno, ma le erbacce non diminuivano.
Alla fine i nervi non gli ressero, si disse che quella terra non avrebbe dato frutto, visto che le erbacce erano quanto il grano, e diede fuoco a tutto.
Dopo l'incendio spuntarono soltanto erbacce.



Ho aperto la gabbia.
Ho lasciato libero l'uccello.
Dentro la stanza.
Che volando mi faceva vento.

Una favola
Un uomo scrisse una favola.
La gente si stupì del suo coraggio civile.
Il sindaco della città in persona si congratulò con lui.
Il favolista ringraziò il sindaco per aver creato in città le condizioni grazie alle quali scrivere favole è espressione di coraggio civile.

Inserito a cura di MARIO PASSI e ORESTE PIVETTA

Gli epigrammi dell'Inserito sono di questo bulgario Ivan Kulekov

Progetto grafico di REMO BOSCARIN